

LETTURE: Is 52,7-10; Sal 97 (98); Eb 1,1-6; Gv 1,1-8

«Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Così Giovanni conclude il prologo al suo Vangelo. Oltre ad affermare che soltanto Gesù ci consente di conoscere quel mistero di Dio che altrimenti rimarrebbe inaccessibile, questo testo ci dice soprattutto *come* ce lo rivela, offrendoci alcuni tratti inconfondibili del suo volto. Questi diciotto versetti sono ricchissimi e potremmo meditarli per ore, cercando di entrare sempre più profondamente nel mistero di Dio. Cerchiamo di coglierne almeno alcuni aspetti, tra i molti. Lo facciamo con il desiderio di capire non soltanto chi è Dio, ma anche chi siamo noi. Infatti, scrive Giovanni: «a coloro che hanno accolto il Verbo di Dio, questi ha dato potere di diventare figli di Dio». Conoscere Dio significa conoscere di chi siamo figli, chi ci ha generato, e dunque significa riconoscere a chi siamo somiglianti, poiché un figlio assomiglia al padre, riceve i tratti del suo volto che si imprime nella sua identità. Vorrei in particolare soffermarmi su tre termini che risuonano nel Prologo. O meglio, uno risuona in modo esplicito, gli altri due dobbiamo scovarli tra le pieghe del testo. I termini sono 'luce', 'tenda', 'desiderio'.

In lui era la luce, scrive Giovanni, e aggiunge che veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Non possiamo però parlare di questa luce senza evocare immediatamente altri due termini: vita e amore. È l'evangelista stesso a spiegarcelo: in lui, nel Figlio di Dio, era la vita e la vita era la luce degli uomini. Vita e luce si identificano. Ma la luce si identifica anche con l'amore. Giovanni ce lo ricorda nella sua prima lettera, dove leggiamo queste due affermazioni: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1Gv 15). Giovanni lo dichiara al capitolo primo della sua lettera, mentre al capitolo quarto aggiunge: «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1Gv 4,16). Dio è vita, Dio è luce, Dio è amore. A illuminarci è il dono della vita e dell'amore. Sono termini che evocano anche una lotta, perché la luce splende nelle tenebre, e lotta contro le tenebre, che però non riescono a vincerla. Dio è vita e lotta e vince sulla morte; Dio è amore e lotta e vince sull'odio; Dio è luce e lotta e vince sulle tenebre. Da quando la luce di Dio, in Gesù, è nata nel mondo, è iniziato un tempo nuovo, che sebbene conosca ancora l'alternarsi del giorno e della notte, sta maturando verso quell'ultimo giorno di cui ci narra profeticamente l'Apocalisse, quando non ci sarà più tramonto né notte. Noi dobbiamo spesso lottare contro molte tenebre, contro tanto male, contro la morte stessa. Abbiamo dei vaccini contro il virus, ma abbiamo anche altri antidoti potenti: la luce e l'amore. Una luce che riesce a rischiarare e dare senso persino all'esperienza terribile della morte; un amore che ha sempre l'ultima parola, anche quando altre parole risultano inefficaci o perdenti. In principio, dice Giovanni, era la parola: in principio era la luce, era la vita, era l'amore. Ma ciò che è al principio è anche ciò che sarà alla fine. Se al principio di tutto ci sono la vita, la luce, l'amore, questo significa che anche alla fine di tutto ci saranno la luce, la vita, l'amore. Alla fine della mia esistenza, alla fine della storia, alla fine del mondo. E ciò che è al principio ed è anche alla fine, può e deve rischiarare il mio oggi, tutto il tempo che scorre tra questo principio e questa fine. La mia storia, pur quando attraversi tenebre fitte e debba affrontare tante lotte, è comunque una esistenza che è già nella luce, nella vita, nell'amore. Gesù nasce, viene nella nostra carne, entra nella nostra storia, perché ciò che è al principio e ciò che è alla fine possano essere già dentro il nostro tempo. Certo, la nostra vita conosce molte altre parole, di tutt'altro segno, parole dolorose, parole cattive come pandemia, malattia, guerra, morte, fame, povertà, e tante altre parole che ben conosciamo, che formano un lungo corteo. Ma – ecco ciò che ci dicono quei piedi belli del messaggero di buone notizie di cui ci parla Isaia – tutte queste parole non sono le parole del principio e della fine, sono solo le parole del frattempo. Non sono né le prime né le ultime parole. Le parole

che sono al principio di tutti noi, e che ritroveremo alla fine della nostra storia, sono parole altre, diverse, luminose: luce, vita amore. Dio è luce, è vita, è amore, e io che sono suo figlio, sua figlia, sono nella luce, nella vita, nell'amore.

C'è un'altra immagine con la quale Gesù, secondo il prologo di Giovanni, ci racconta Dio e ci rivela il suo volto: è l'immagine di una tenda. Non risuona in modo esplicito nella traduzione italiana, c'è però nel testo greco. Quando Giovanni narra che «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi», scrive più esattamente che venne a mettere la sua tenda tra di noi. Dio è come una tenda, e la tenda evoca anch'essa altre due immagini: il cammino e l'ospitalità. La tenda è l'abitazione dei nomadi, dei camminanti, di chi non è stanziale, ma a volte si ferma, riposa, sta per un po', pronto a riprendere presto il cammino. Dio cammina con noi. È una delle più belle rivelazioni che Dio fa di sé nell'Esodo: io camminerò con te, io sono colui che cammina con te. E anche Gesù dirà di essere la via, di essere il cammino. Non basta pensare che Dio sia la meta, il traguardo, verso il quale tendiamo. Neppure è sufficiente immaginare Dio come colui che viene verso di noi a incontrarci. È tutto vero, tutto giusto, ma non deve farci dimenticare che Dio è colui che sta camminando con noi. Con tutto ciò che il cammino significa: gioisce con noi, soffre con noi, spera con noi. Non ci lascia soli, ci accompagna persino nei nostri smarrimenti e lungo le nostre strade sbagliate, certo per ricondurci nel giusto cammino, ma come colui che cammina insieme. La tenda, oltre al cammino, evoca l'ospitalità. La tenda dei nomadi è sempre ampia, larga, accogliente. Non ha porte né mura, è sempre aperta a chi arriva. Dio è così, un Dio ospitale. Tutti i confini della terra vedranno la sua salvezza, ci dice ancora Isaia: non c'è frammento di terra, di popolo che la abiti, di uomo o di donna che ne calchino il suolo, che non trovi in lui accoglienza. Ogni volta che restringiamo lo spazio di Dio, lo trasformiamo in un idolo. L'idolo è sempre di qualcuno, appartiene a qualcuno. Dio è di tutti e tutti trovano spazio in lui.

Il cammino e la tenda ci conducono infine in una terza immagine: il desiderio. Gesù, ci dice ancora Giovanni, ci può raccontare Dio perché è nel seno del Padre. Più esattamente il testo originario dice che è proteso verso di lui, nello slancio ardente di chi desidera, ama, cerca, si protende. Gesù desidera il Padre come il Padre desidera il Figlio, per dirgli – leggiamo nella lettera agli Ebrei – «io sarò per lui Padre ed egli sarà per me figlio». Dio è come un padre che desidera avere un figlio, è come un figlio che desidera l'abbraccio del padre o della madre. Dio è desiderio di un incontro, è attesa di un abbraccio, è respiro di comunione. Respiro, perché senza aria non viviamo, come il Padre non vive senza i suoi figli e i figli non vivono senza il padre. Dio è questo respiro, Dio è Spirito Santo, è il respiro di questa comunione.

Dio è luce, Dio è tenda, Dio è desiderio. Gesù è venuto nella nostra carne per darci la possibilità di diventare figli di Dio. Ed essere figli di Dio significa essere figli del giorno anche nella notte, gente cioè capace di rischiarare le tenebre con gesti di vita e di amore; significa essere persone in cammino, aperte e ospitali, che allargano sempre lo spazio della propria tenda; infine significa vivere nello Spirito Santo, in quel respiro che è desiderio di incontro, di comunione. Il Natale è una festa poetica, suggestiva, ma molto esigente: ci dona di vivere questa rinascita, per fare anche della nostra esistenza luce, tenda, desiderio, a somiglianza del Dio di Gesù Cristo. Di quel Dio che è nostro Padre!

*fr Luca*